

Oggi come oggi, si accetta il fatto che le religioni siano ormai parte della sfera pubblica e i principi fondanti della democrazia, quali il dialogo e non l'intolleranza, i diritti per tutti e non i privilegi per alcuni, gli eguali obblighi in cui si compendia la virtù civica, vadano salvaguardati non mettendo le religioni sotto il tappeto, ma rendendo dialogica e non intollerante la loro compresenza nella convivenza comune. Tuttavia, la difesa della propria appartenenza religiosa, delle proprie credenze e dei propri riti, perseguita con mezzi rigidi e intolleranti, dà origine a fondamentalismi di varia natura. Le modalità di autoconservazione che escludono l'altro, l'infedele, lo straniero, rappresentano l'ostacolo maggiore alla comprensione reciproca e alla pacifica convivenza tra le diverse religioni. L'appartenenza religiosa, da base per una convivenza civile all'insegna della solidarietà e dell'accoglienza reciproca, è diventata causa ed occasione di divisione sociale, di irrigidimento culturale, di esclusivismo religioso.

Nel passato, vi sono state religioni, come i politeismi antichi, che hanno costruito linee di confine flessibili, e, a loro modo, costituivano una tipica forma di relativismo religioso. In nome della ragion di stato, si potevano combattere gli déi dello stato nemico. Questi, però, non venivano considerati déi falsi. Si trattava semplicemente di divinità con nomi e forme diverse che, al fondo, rimandavano a una realtà comune. Alla conclusione di una guerra, era possibile annettersi, insieme coi popoli vinti, anche i loro déi, purché debitamente reinterpretati. Questa traducibilità, indirettamente, significava permeabilità tra i diversi sistemi religiosi, ne garantiva l'internazionalità, favoriva il cosmopolitismo. Oggi, invece, si costruiscono barriere poco flessibili tra la propria e l'altrui religione, tra l'"io" della propria fede e il "noi" rappresentato dalle altre religioni e dalle culture e civiltà in cui esse si incarnano e di cui costituiscono una linfa vitale. L'oggetto dello scontro è un punto fondamentale, e, cioè, il problema della verità o falsità della propria religione, dei modi di rappresentarla, diffonderla e difenderla, ma prima ancora di interpretarla e contrapporla alla verità-falsità degli altri. La difesa della propria diversità crea inevitabilmente divisione e conflittualità.

In alcuni paesi europei come l'Olanda, in seguito a questo senso di appartenenza religiosa e di difesa della propria specificità, i genitori hanno il diritto di chiedere scuole cattoliche per i cattolici, scuole protestanti per i protestanti, scuole del proprio culto per gli altri, e infine scuole senza religione per i non credenti, che sono il 40 per cento della popolazione. Non è difficile riconoscere, però, che una simile situazione, lungi dall'essere rispettosa della "libertà", tutela solo l'appartenenza a un gruppo religioso piuttosto che a un altro, inculcando il principio della divisione secondo categorie di appartenenza religiosa. In questo caso, la scuola indirettamente finisce per insegnare a dividersi e a differenziarsi per credo religioso, proprio quando, per diversi fattori tra cui in modo particolare l'effetto dei flussi migratori, si è costretti a vivere in una società multiculturale e multireligiosa. Solo promuovendo i valori della convivenza e del rispetto reciproci, dal momento che l'altro è qui con noi, a fianco di noi, in mezzo a noi, e noi per lui siamo "altri" con cui è possibile fare la guerra o mettersi a parlare per meglio intendersi, si lavora per non consegnare la storia alle lotte tra integralismi, quindi alle guerre, agli olocausti, ai razzismi, alle reciproche diffidenze.

In definitiva, mentre la vitalità testimoniale dei segni religiosi va incoraggiata, quella conflittuale dovrebbe essere gestita aiutando la nuova generazione ad accettare la compresenza feconda delle fedi e dei loro segni. Nel caso del velo nelle scuole francesi come in quello del crocifisso nelle scuole italiane, le questioni sono diventate ideologiche e nazionali per l'iniziativa di singoli convertiti all'islàm, cioè di persone che avvertono il bisogno di affermare la propria identità. Queste febbri identitarie non sono state tollerate dal contesto sociale, che ha reagito in Francia con l'affermazione della laicità radicale dello stato, e in Italia con la rivendicazione del ruolo nazionale della tradizione cristiana. L'affermazione e la difesa dei segni di appartenenza dovrebbero essere perseguite sempre più per le vie del dialogo e della persuasione, che devono mettere in conto un esito di compresenza di segni diversi all'interno di una realtà socio-culturale sempre più complessa.

La Chiesa è chiamata a promuovere la via della tolleranza, intesa non come rinuncia delle pretese esclusive del cristianesimo, ma come riconoscimento e rispetto della libertà religiosa di tutti i cittadini, come centralità della salvezza in Cristo e come riconoscimento, accanto a errori non accettabili, dei semi del Verbo presenti nelle altre religioni. Il Card. Ruini ricorda che, in primo luogo, bisogna essere consapevoli che il contributo

della fede cristiana alla vita e all'autocoscienza dei popoli non può non andare in senso autenticamente cristiano, orientandoli quindi non a una rivendicazione chiusa e conflittuale della propria identità, ma piuttosto a conservare e valorizzare questa identità promuovendo per quanto possibile la comprensione reciproca e la pace, la riconciliazione e la collaborazione anche con popoli di matrici religiose e culturali diverse. In secondo luogo, è ugualmente essenziale rendersi conto che la fede cristiana può svolgere in maniera efficace e duratura un simile ruolo pubblico, solo se non si riduce a un'eredità culturale del passato, ma è attualmente creduta e vissuta dalle persone concrete, nella sua verità e autenticità